

La cittadinanza della diversità

Bruna Peyrot

Oggi il grande problema del vivere può riassumersi intorno a due grandi questioni: riconoscere le diversità perché le persone, uomini e donne, sono fili d'erba (chi mai ne ha trovati due uguali?) e riconoscere il limite del nostro essere umano che necessariamente ha una fine.

Se fosse diffusa la consapevolezza di tale condizione, forse i comportamenti, le politiche, le visioni del mondo, da ogni angolo della terra, sarebbero più umili, meno tendenti all'onnipotenza e all'incorporazione dell'altro nella propria sfera di potere.

Il XX secolo ha visto alla ribalta della storia molti "movimenti": operai, contadini, i cosiddetti "popoli senza scrittura" o del "terzo mondo", i giovani e le donne che hanno chiesto, e in parte ricevuto, un riconoscimento in quanto soggetto collettivo.

Il secolo attuale, erede di un pensiero politico che interpretava la realtà con le grandi categorie nate con la rivoluzione industriale (classe, ceto, capitale, manodopera...), deve invece confrontarsi, in un contesto di globalizzazione, anche su un altro piano, quello delle culture. Ciò implica affrontare l'incontro-scontro su stili di vita, usanze e stereotipi: una dialettica che può trasformarsi in dialogo oppure in aspro conflitto.

È questo il caso dei fatti del capodanno 2016 a Colonia e in altre città tedesche, dove donne in giro da sole sono state molestate da immigrati che si sono fatti tracotanti in gruppo. Molte analisi sono state fatte in merito. Ciò che colpisce, soprattutto, è la paura del-

le donne stesse, non tanto a denunciare l'accaduto e invocare giustizia, quanto a tacciare direttamente gli aggressori come portatori di una cultura patriarcale e oppressiva nei loro confronti, per paura di essere strumentalizzate da chi fomenta ostilità verso "stranieri" o "migranti". Rischio vero, dietro al quale si percepisce, tuttavia, l'incertezza nel voler andare più a fondo, come se scoprire il nocciolo del problema fosse pericolosamente difficile, perché metterebbe in questione gli equilibri fra culture diverse, ma anche l'incapacità a difendere la propria.

La donna è certo elemento debole di ogni cultura, di ogni religione, di ogni storia collettiva, perché, al di là di ogni intento civilizzatore, la sua capacità creativa ancora inquieta. Pensare il femminile porta all'origine della vita, anche in tempi in cui si svilisce questa potenzialità fino a dirottarla in uteri presi a prestito. Tuttavia, la maturazione della convivenza civile dovrebbe dare la capacità di entrare anche nell'ombra di dibattiti scomodi, che inquietano e non rassicurano: perché solo affrontando l'ombra delle cose s'impara a cogliere il loro significato più profondo.

L'incontro con il diverso, peraltro, ha una lunga storia in quell'Occidente che ha fatto di sé la misura e il modello con cui giudicare l'altro: l'indigeno, il "nero", il selvaggio... Oggi è il "migrante" che si cerca di sistemare nelle classificazioni rassicuranti del parlar comune. Tuttavia, l'identità stessa dell'essere migrante non è misurabile. Egli assume in sé, come dice Abdelmalek Sayad, una "doppia assenza": la prima nel paese di origine, la seconda nel paese di accoglienza. Quando però si è sempre in transito o solo un numero nelle statistiche, si diventa un trasparente oggetto scomodo, la cui biografia subisce irrimediabili cesure. E qui, nel punto di massima disintegrazione del soggetto migrante, potrem-

La maturazione della convivenza civile dovrebbe dare la capacità di entrare anche nell'ombra di dibattiti scomodi, che inquietano e non rassicurano: perché solo affrontando l'ombra delle cose s'impara a cogliere il loro significato più profondo.

mo provare a riconoscere anche qualcosa di noi. Oggi, infatti, l'autobiografia è diventata un'emergenza sociale. Le persone sono soggetti spezzati, formati dal copia incolla di internet o dallo zapping tv. Sono un po' qui e un po' là, sono un po' di tutto senza essere davvero qualcosa. Le affermazioni di Maria Zambrano che l'umano è "una tesi e un progetto" (Zambrano, *Persona e democrazia*, 2000) sembra un reperto archeologico. Nessuno sa più narrare, come un tempo i vecchi, la propria vita, con avventure, gioie e dolori.

Eppure è questo che bisogna ricordare di fronte alle confusioni odierne, senza dimenticare che l'Europa ha sviluppato una lunga tradizione giuridica di formulazione di diritti. Esistono molte dichiarazioni dei Diritti dell'uomo, poi estesi alle donne (con fatica), all'ambiente, ai portatori di diversità fino agli animali. Si è assistito a una moltiplicazione dei diritti necessari quando si vive in uno spazio normato da uno stato sovrano. Spesso, però, si è dimenticato che il diritto è solo una faccia della moneta, l'altra parte, il suo rovescio, il dovere, non appare quasi mai. Si tende a enfatizzare il diritto e ignorare il suo compagno, il dovere. Invece sarebbe oltre modo importante nel momento in cui si dà, si riceve, si pretende o esibisce un diritto, sapere ed essere coscienti che ciò comporta sempre anche un dovere. E ciò dovrebbe valere in ogni caso, anche per chi proviene da culture ancora poco mature a livello di massa in merito alle relazioni di genere. Lasciar vivere la libertà delle donne è un dovere da far rispettare, perché la libertà è un diritto innato dell'essere umano, come dice Norberto Bobbio, cioè "un diritto trasmesso all'uomo dalla natura e non da un'autorità costituita" (Bobbio, *L'età dei diritti*, 1990), che si trattiene solo là dove inizia la libertà dell'altro. Riconoscere questa soglia deve essere una regola di educazione civica – ahimè, espressione considerata desueta – condivisa, ma nello stesso tempo, un imperativo morale, perché le grandi idee hanno bisogno di una loro traduzione pratica nel gesto quotidiano affinché la vita singola e con gli altri sia sana. Non c'è bisogno della presenza dell'"esotico" per rispettare la diversità. Ognuno di noi ne è portatore e può averla in visione guardando il prossimo.

Che fare, allora, in questo trovarsi in mezzo al guado di un'epoca disintegrante? Una proposta può essere riassunta in questi tre

punti, troppo densi per essere qui approfonditi in modo adeguato, ma forse utili per suggerire piste di riflessione.

Il primo è l'attivazione di percorsi di "cittadinanza interiore" (Peyrot, 2006), un radicamento nel proprio essere fondato su una costellazione di consapevolezza (dalle differenze di genere al legame fra spiritualità e politica), base di una piattaforma educativa di formazione permanente. I percorsi culturali danno risultati soltanto a lungo termine, è vero, ma se non si cominciano mai, nemmeno potremmo verificare se dai semi gettati qualcosa è cresciuto. La gioia della semina contiene anche l'umiltà del possibile – o impossibile – raccolto.

Il secondo punto è approfondire le "cesure" della vita che hanno colpito ognuno di noi. Recuperare la condizione di esiliato che ognuno ha vissuto o vive può essere un accostarsi leggero alla pesantezza di chi oggi è un esiliato di massa. Quanti oggi non si "sentono" bene là dove sono, nel proprio paese, nel proprio borgo, pur parlando la stessa lingua dei loro concittadini! Sentirsi straniero è diventata una condizione di esistenza che impedisce la condivisione, l'allegria e spegne la voce.

Il terzo punto, infine, è riproporre l'importanza e la ricchezza dell'idea di persona. Idea contestata, in primo luogo dal movimento delle donne ai suoi esordi, per la sua neutralità, oggi potrebbe, dopo essere stata riempita in un lungo percorso di corpi e di corralità, recuperare la sua neutralità al servizio della diversità, ospitando al suo interno un maschile e un femminile ben nutriti di storia e di memoria, di desiderio di equilibrio e di armonia, in grado di esercitare una cittadinanza attiva e creativa. Può apparire un ossimoro dire che qualcosa di generico possa interpretare la diversità, ma a ben vedere ciò potrebbe essere un esempio di intreccio interessante della condizione esistenziale, per dare spazio a quella "strategia dell'anima", come afferma Pietro Barcellona (*La strategia dell'anima*, 2003), in cui la psiche si confronta, entrandovi, nel magma dei significati di una società istituyente. In altre parole, la neutralità di un contenitore può far bollire, proprio come una pentola sul fuoco, quel "magma" pieno di diversità che tutto è.

